

*Barcellona, settembre 1956*

Carlos Infante notò con soddisfazione che quella mattina il cielo era sereno e splendeva il sole. Solitamente non gli importava nulla del tempo che faceva. Gli bastava avere un ombrello se pioveva o il suo vecchio giaccone se faceva freddo. Ma quel lunedì era un giorno speciale, o almeno prometteva di esserlo. Nella sua monotona vita, nella monotona vita di tutti gli spagnoli, un semplice appuntamento inaspettato poteva trasformarsi in un evento eccezionale. E lui a mezzogiorno aveva un appuntamento talmente insolito da sembrargli addirittura irreali. Aveva valutato la possibilità che si trattasse dello scherzo di uno dei suoi colleghi giornalisti, oppure di un equivoco, di un malinteso. Eppure no, il timbro postale indicava chiaramente che la lettera veniva da Parigi. La rilesse ancora una volta mentre faceva colazione con una misera tazza di caffè nella sua cucina semibuia:

«Egregio signor Infante, ho letto con enorme interesse il suo articolo del mese scorso sul quotidiano “La Vanguardia”. Mi chiamo Lucien Nourissier. Sono me-

dico psichiatra e docente alla Sorbona. Ho voluto concedermi un anno sabbatico per potermi dedicare a un lavoro di ricerca su una particolare tipologia di criminali chiaramente affetta da patologie psichiche. E il personaggio cui lei ha dedicato il suo lavoro mi ha affascinato fin dal primo istante. Conosco la storia del movimento partigiano nel vostro paese, il *maquis* spagnolo, ma non avrei mai immaginato che uno dei suoi membri fosse ancora latitante. Le caratteristiche di questa “Pastora” da lei delineata nel suo scritto sono di enorme interesse per le mie ricerche. Un individuo dalla personalità antisociale, crudele e spietato, dall’identità sessuale incerta, capace di sopravvivere per anni in montagna sottraendosi ai suoi innumerevoli persecutori, al punto da trovarsi ancora oggi a piede libero, rappresenta per me un oggetto di studio irrinunciabile. Desidererei sapere di più su quella donna, riguardo alla quale, ove si eccettui il suo articolo, non credo esista documentazione alcuna...».

Per concludere, il professor Nourissier lo pregava di concedergli un incontro a Barcellona. Non capita tutti i giorni di ricevere una lettera del genere. «Il mito della Pastora», questo era il titolo dell’articolo che aveva tanto colpito il francese. Cosa del resto comprensibile, perché era forse il solo pezzo interessante che avesse scritto per un giornale. Gli articoli che vendeva non trattavano mai temi troppo avvincenti. «Funghi velenosi, questi sconosciuti», «Gli eroi del ring», «Le grandi collezioni di automobili d’epoca». Non poteva permettersi il lusso di affrontare questioni di mag-

gior peso. Si guadagnava da vivere scrivendo, lo stretto indispensabile per vivere. Con «Il mito della Pastora» aveva costeggiato un territorio pericoloso. In tutti i commissariati di Barcellona era affissa la foto segnaletica di quella donna, la sola che di lei si conoscesse. Era un'immagine strana, che colpiva. La mostrava ritratta a mezzobusto, vestita di nero, con un volto duro e angoloso, gli occhi gelidi. Il poliziotto che gli aveva passato il materiale aveva fatto una cosa sorprendente. Aveva preso un foglio di carta e aveva coperto verticalmente una metà di quel volto: la metà visibile apparteneva senza alcun dubbio a una donna. Poi aveva spostato il foglio e coperto l'altra metà; ora quello che si vedeva nella foto era un uomo. Ovviamente, affinché l'articolo superasse il vaglio della censura, lui si era attenuto alla versione ufficiale dei fatti, e aveva caricato le tinte attribuendo alla Pastora gli epiteti di rigore: «donna senz'anima», «essere violento e spietato», «autrice di un numero incalcolabile di atroci delitti», «iena assetata di sangue»... In realtà sapeva ben poco del personaggio. E poco avrebbe potuto raccontare, al di là di quanto pareva avere affascinato il francese. In ogni caso quell'appuntamento prometteva di essere un momento da ricordare nella sua vita miserevole. Aveva un ammiratore straniero! Non erano molti a poter dire altrettanto in quel suo paese chiuso al mondo.

Si preparò con cura. Il suo guardaroba non offriva molto da scegliere, ma almeno si premurò di indossare una camicia pulita, un paio di pantaloni ben stirati. Alle undici uscì e si incamminò senza fretta. Intorno

a plaza de Cataluña tutti sembravano muoversi incalzati da un problema da risolvere. Nessuno aveva l'aria di passeggiare per godersi la città. Un'intera folla si spostava da un punto all'altro con la determinazione indifferente dell'abitudine. Infante gettava intorno occhiate sdegnose: impiegati, commercianti, militari, massaie..., prototipi replicati fino alla nausea che si aggiravano come morti in vita. Se non altro lui non apparteneva a nessuna categoria riconoscibile; lui se ne andava per il mondo a modo suo, e basta.

Il luogo convenuto per l'appuntamento era il Café Zurich, all'interno se avesse piovuto, fuori se ci fosse stato bel tempo. Infante scelse un tavolino all'aperto, ma sufficientemente al riparo dagli sguardi dei passanti, allontanò con un ampio gesto della mano i piccioni che assediavano il suo angolo e sedette. Si era portato appresso un giornale, sapendo che non ci si può aspettare grande puntualità da un francese arrivato il giorno stesso da Parigi. Ma sbagliava; erano appena le dodici e cinque quando ebbe la certezza di avere avvistato Nourissier fra la gente. Nessuno se non uno straniero porta un basco inclinato a quel modo sulla fronte, come un attore o una donna. Lo osservò per un momento: era alto, prestante, con i capelli di un biondo tendente al rosso, vestito con abiti troppo pesanti per la stagione. Lo vide fermarsi davanti alla prima fila di tavolini e far scorrere lo sguardo sugli avventori come ipnotizzato. Allora si alzò e gli andò incontro, intercettando la direzione del suo sguardo.

«Professor Nourissier?».

«Carlos Infante, è lei?».

Si strinsero la mano senza sorridere, quasi senza guardarsi in faccia. Come se, ritrovandosi l'uno di fronte all'altro, nessuno dei due fosse troppo sicuro di voler essere lì. Infante rimase stupito della padronanza dello spagnolo di quell'uomo, della sua aria malinconica, dei modi eleganti in contrasto con l'espressione smarrita. Lo vide estrarre un paio d'occhiali da sole e nascondere gli occhi di un celeste chiarissimo.

«Mi scusi, sono un po' accecato da tutta questa luce».

«Come vede questo è un paese felice: i bar sono affollati e il sole splende radioso» ironizzò Infante.

«È vero» mormorò il francese con lo sguardo a terra.

Venne il cameriere e ordinarono due birre. Quando furono serviti si guardarono con un certo imbarazzo. Infante levò il suo boccale e disse:

«Brindiamo a un suo felice soggiorno a Barcellona!».

Bevvero. Infante con la foga di un forsennato. Nou-rissier con misura, assaporando con calma quel primo sorso. Quindi prese a parlare con una certa precipitazione:

«Signor Infante...».

«Mi chiami Carlos, per favore. Credo che abbiamo su per giù la stessa età. Quanti anni ha lei?».

«Quarantatré».

«Io trentanove. Non c'è poi una gran differenza. Mi scusi, la stavo interrompendo e di sicuro lei sarà molto occupato».

«No, in realtà sono venuto espressamente per vede-

re lei» disse Nourissier con convinzione. «Volevo farle i miei complimenti per il suo magnifico articolo».

«Ha fatto un viaggio così lungo solo per dei complimenti?».

«Non ha letto la mia lettera?».

«Certo! Quando me l'hanno fatta arrivare dal giornale, sono rimasto stupefatto dalla scoperta di essere conosciuto anche in Francia. E poi ho trovato sorprendente che un illustre professore della Sorbona si interessasse a un tema di portata così locale».

«In psicopatologia non esistono temi di portata locale; tutti gli uomini, di qualunque nazionalità, tendono ad assomigliarsi, anche se la donna che lei descrive è forse unica per le sue caratteristiche. Sono convinto che possa rappresentare un oggetto di studio molto importante per le mie ricerche. La sua inchiesta mi è parsa magnifica, davvero».

Infante lo guardò con un mezzo sorriso che non significava nulla. Bevve un altro sorso deciso. Poi finalmente sorrise con tutti i muscoli della faccia.

«La mia inchiesta è pura spazzatura, mio caro professore, lei lo sa quanto me. Un uomo di scienza non può lasciarsi impressionare da un ammasso di retorica truculenta: “donna senza cuore”, “assassina effe-rata”, “mostro della natura”... Non mi sottovaluti, la prego!».

«So benissimo che il linguaggio obbedisce a esigenze di ordine... stilistico, diciamo. E tuttavia mi ha impressionato la quantità di particolari che lei conosce riguardo alla storia, la natura, l'orografia della regione

dove quella donna finora si è mossa, e sulla mentalità dei suoi abitanti».

«In questo non c'è nessun mistero. La mia famiglia è originaria di Cálíg, un piccolo paese del Maestrazgo. Sono stato molte volte su quelle montagne: il Mestrat, Els Ports... Sono posti bellissimi, selvaggi, ancora sconosciuti. E la famigerata Pastora è ormai una leggenda: l'assassina che la Guardia Civil non è mai riuscita a catturare. Ma se devo essere sincero, dubito che lei possa ricavare qualcosa di utile dal poco che so».

«Stando a quanto lei scrive, quella donna è ancora viva, nascosta da qualche parte su quelle montagne».

«Così dice la gente, e così afferma anche la Guardia Civil, ma sono anni che non commette più alcun reato, nessuno l'ha più vista, nessuno sa dove si nasconde e nemmeno da dove cominciare a cercarla. È assai probabile che ormai il suo cadavere stia marcendo in qualche fosso. In ogni caso, anche se io le fornissi una lista dettagliata di tutte le voci che circolano su di lei, ritiene che le servirebbe per la sua ricerca? Temo proprio di no».

«Non è questo che voglio da lei».

«E allora?».

«Io voglio parlare con La Pastora, incontrarla di persona» dichiarò Nourissier, con appassionata solennità.

Infante sussultò visibilmente, si raddrizzò, strabuzzando gli occhi, e afferrò il braccio del francese:

«Ma è ammattito? Abbassi la voce! Non lo sa dove siamo? Nessuno l'ha informata sul regime politico di questo paese? Qui ci sono orecchi dappertutto!».

«Mi scusi. Non pensavo che...».

«È già impegnato per la cena, questa sera?».

«No. Però permetta che sia io a invitarla».

«Mi aspetti alle nove a Los Caracoles».

Infante prese un tovagliolino di carta e vi tracciò rapidamente una mappa che permettesse di trovare il ristorante. Nourissier lo infilò nel portafogli come un oggetto prezioso. Poi Infante si alzò, e prima di andarsene disse sottovoce:

«Non ho precedenti per reati politici, ma la prudenza non è mai troppa. Mi auguro che lei lo capisca».

Carlos Infante si dileguò nel tumulto di calle Pelayo. Si diresse verso l'università come un automa. Era sconvolto da quelle parole. Non avrebbe mai immaginato che lo sconosciuto che aveva accettato di incontrare fosse completamente pazzo. Sia dal tono della lettera che dall'aspetto gli era parso uno studioso, un uomo di scienza razionale e sensato. E invece no, doveva essere uno squilibrato. La sua pretesa di incontrare La Pastora lo lasciava chiaramente intendere. A meno che... a meno che non fosse un giornalista celato sotto una falsa identità per non destare sospetti. Ci rifletté su. Certo, l'ipotesi che fosse un giornalista rendeva le cose più comprensibili. Non era un professore della Sorbona, ma un reporter di «Le Monde» che pensava di servirsi di lui per pubblicare un servizio sorprendente. In Francia c'era grande interesse per la questione spagnola. E il tema del *maquis*, di quegli ultimi partigiani antifranchisti ancora asserragliati sulle montagne, si sposava perfettamente con l'idea romantica che i francesi hanno



della Spagna. Per questo Nourissier parlava così bene la lingua, era semplicemente un giornalista esperto in temi ispanici.

Nella sua sonnambula camminata, Infante era arrivato alla Facoltà di Lettere. Entrò nel chiostro, di cui fece il giro un paio di volte senza smettere di pensare. Sull'onda dell'emozione gli aveva dato un nuovo appuntamento, ma unicamente per potersene liberare quanto prima. Avere a che fare con uno squilibrato poteva solo portare complicazioni, soprattutto in un clima come quello in cui lui si trovava a vivere. Finalmente si sentì sollevato. La prossima mossa era chiara: non si sarebbe presentato a Los Caracoles. Per fortuna il francese non aveva modo di rintracciarlo: nella risposta aveva evitato di scrivere l'indirizzo del mittente. E se fosse andato a cercarlo al giornale, gli avrebbero detto che lui non faceva parte della redazione e non gli avrebbero fornito il suo recapito. Era libero da ogni impegno. «*Adieu, Docteur Nourissier. Se ne torni pure con la coda fra le gambe nella sua dolce Francia*». L'aveva scamata! Per fortuna era sempre stato prudente. Solo la curiosità poteva spingerlo ad andare a cena col francese, ma la curiosità era un lusso che poteva costare molto caro in tempi come quelli.

Erano già le nove e mezzo passate e Infante non era ancora comparso. Quel ritardo gli pareva inconcepibile, anche se sapeva bene che la puntualità non è fra le virtù tipiche del paese. Moriva dalla fame. Abituato a cenare alle otto, il suo stomaco ruggiva un ultimatum. Entrando nel ristorante si era sentito rianimato. La singolarità del locale, la sua forma irregolare e capricciosa, gli improbabili recessi in cui erano stati sistemati i tavoli, lo avevano affascinato. La cucina, che occupava il centro della sala, protetta unicamente da pareti di vetro che gli permettevano di vedere e udire l'indemoniato affaccendarsi di cuochi e camerieri fra ordini e grida, lo aveva piacevolmente colpito. Per un attimo aveva avuto l'impressione che in Spagna il tempo si fosse fermato, e che quel luogo fosse molto simile alle taverne che Lope de Vega amava introdurre nelle sue commedie.

Pregò il cameriere di trovargli un tavolo appartato, non voleva rischiare di scontrarsi un'altra volta con i timori di Infante in fatto di riservatezza, timori che francamente gli parevano piuttosto infondati. Era vero che il regime repressivo di Franco attanagliava il pae-